

Quella lunga notte di fuoco e barricate per il capoluogo. I moti del 1971 Tra L'Aquila e Pescara pacificazione ancora incompiuta

PESCARA Il tempo medica molte ferite, ma non cancella i segni. Che sono lì, intatti, dopo quarant'anni. Simbolo di un patto mai stretto. L'Aquila e Pescara continuano a specchiarsi l'una nell'altra con la stessa diffidenza, come se il terremoto non fosse passato e fossero rimasti, invece, i moti. Quelli che misero a ferro e fuoco un accordo di potere. Anno domini 1971, la Regione Abruzzo attraverso lo statuto doveva creare un assetto da cui partire per uno sviluppo equo del territorio. Il senno del poi dichiarerà la missione abortita. Fin dall'inizio, fin da quando cioè la carta costituyente divenne la miccia di quella che sarà ricordata come la «guerra del capoluogo». L'Aquila rivendicava la sua centralità storica e culturale, il suo essere stata, sempre, città; Pescara rispondeva con la sua capacità economica, l'istinto nell'attrarre innovazione. La politica si mise nel mezzo a fare la conta. La prima bozza di statuto era pronta già nel novembre del 1970 e dietro la cortina dei problemi tecnici si agitava la trattativa sul capoluogo. Fiera battaglia di principio attraversata da un sano realismo economico. Gli uffici regionali, all'epoca, erano ricchezza vera, in termini di occupazione e di indotto, oltre che di potere. Il tira e molla durò quattro mesi innescando una tensione che, nonostante la contemporaneità dei moti calabresi, fu sottovalutata. L'accordo finale da chi lo aveva trattato, cioè dai consiglieri regionali e dai partiti che li sostenevano, non era considerato scandaloso: L'Aquila capoluogo, riunioni di Consiglio e Giunta a L'Aquila o a Pescara e suddivisione tra le due città degli assessorati, assecondando in teoria le vocazioni del territorio. Approvato alla quasi unanimità, con il solo voto contrario dell'esponente dell'Msi aquilano. Era il 26 febbraio 1971, una di quelle notti gelide che solo L'Aquila sa regalare. Un principio di assedio aveva costretto i consiglieri a trasferirsi dalla sede della Regione nei locali della Prefettura. Non bastò, il diversivo. I risultati del voto, la mano alzata anche dai rappresentanti aquilani in favore di quell'accordo furono considerati il tradimento più grande. Una scelleratezza. Il centro della città si trasformò in un'unica grande barricata: venne dato fuoco alle sedi dei partiti, dal Pci e della Dc, pagò cara la sua scelta Luciano Fabiani, politico di primo piano, che si trovò con la casa letteralmente devastata. L'ultimo affronto, per gli aquilani, fu l'arrivo della Celere: il sottosegretario agli Interni era l'onorevole Nello Mariani, che per quel gesto estremo non fu mai perdonato. Da osservatore esterno, quei giorni incredibili Claudio Petruccioli li ha raccontati in un libro: lui che era stato catapultato a fare il segretario regionale del Pci in Abruzzo, proprio nel momento più delicato. Un anno fa il consigliere regionale Giorgio De Matteis ha tentato la pacificazione formale tra le due città, ma anche questa è stata una missione abortita. La speranza è che di una pagina di storia almeno rimanga la lezione. Da non ripetere mai.